



TESTIMONIANZA – GIUSY D'URSO È AUTOBIBLIOTECARIA ALLA CIVICA DON MILANI: IL SUO SGUARDO SUI DIACONI VISTO DA «COLLEGA»

Diaconi sul posto di lavoro, presenza che ascolta

Ingegneri, insegnanti, operai, informatici... Il «mondo» dei diaconi della diocesi di Torino è estremamente vario. Ma un diacono si riconosce quando è al di fuori del suo servizio liturgico? Si rivela o si nasconde? Dipende ovviamente da tanti fattori, ogni persona è caratterialmente diversa, così come ogni ambito di lavoro. Per molte persone proprio il fatto che il diacono abbia una famiglia, una occupazione, è considerato garanzia di una sensibilità maggiore nei confronti dei problemi che i laici affrontano nel quotidiano, nel coniugare vita quotidiana ed esperienza di fede. Per tre diaconi della nostra diocesi la biblioteca è stata o è ancora l'ambiente di lavoro: Paolo Messina è stato il Direttore delle Biblioteche Civiche Torinesi, Alessio Pavarallo è Responsabile delle biblioteche «del Gruppo 4» (don Lorenzo Milani, Natalia Ginzburg, Alessandro Passerin d'Entrèves e Villa Amoretti) e anche Mario Sabato lavora nel sistema bibliotecario torinese, alla Rita Atria. Abbiamo chiesto a Giusy D'Urso autolibriotecaria alla don Lorenzo Milani uno sguardo sui «collegi e diaconi» che ha intercettato nel suo lavoro anche se con ruoli e responsabilità differenti. «Dei tre diaconi», racconta, «posso parlare maggiormente di Alessio Pavarallo

con il quale condivido da diversi anni il lavoro e la prima cosa che mi sembra sia significativa è che ho scoperto casualmente il suo essere diacono, parlando con altri colleghi. Non ha mai palesato la sua appartenenza religiosa raccontandomi del suo ruolo o facendo proselitismo, piuttosto ha trovato il modo di essere coerente con il suo ministero in un ambiente laico, sempre rispettoso delle scelte e delle idee altrui. Ammetto che aver saputo che fosse diacono, inizialmente mi ha creato un po' di imbarazzo, nel senso che ho cercato di fare maggiore attenzione a non dire cose che magari potessero urtare la sua sensibilità religiosa, ma conoscendolo meglio, nel tempo, ho capito che la sua appartenenza al clero non solo non condizionava la libertà di espressione, ma si rivelava un valore aggiunto. Anche nello svolgimento della sua professione ha sempre dimostrato di non condizionare la scelta di libri, di argomenti o di attività facendo prevalere un orientamento religioso, anzi, ha sempre dimostrato, accolto e stimolato apertura alla varietà del dialogo e al confronto». Così il diacono sul posto di lavoro può diventare un primo «antidoto» a possibili pregiudizi sulla Chiesa: «anche con i colleghi ci siamo resi conto che sono persone che non ti giudicano se hai fatto scelte diverse, e non



Non conoscevo la realtà dei diaconi e ora mi rendo conto di come per alcuni di loro non sia così semplice conciliare gli impegni, sempre immersi nel darsi da fare per gli altri

cercano di convincerti a farne altre». «Anche chi come Mario Sabato arriva magari canticchiando canti religiosi o condivide con i colleghi i suoi impegni in parrocchia lo fa in un modo che non genera mai disagio; al contrario, anzi, contagia col suo buon umore». Dalle parole che non rischiano di alimentare imbarazzo a parole accolte con attenzione e cura. La capacità di mettersi in ascolto è

un altro degli elementi che per l'esperienza da «collega» «identificano un po' il diacono al lavoro». «Paolo Messina, che pur ricoprendo un ruolo così importante, non trascurava di essere attento e premuroso verso ognuno dei dipendenti delle sedi, ricordando nomi e volti di tutti, così come Pavarallo e Sabato mi hanno dato l'idea che il diacono sia persona capace di ascoltare. Nelle situazioni non sempre positive che hanno caratterizzato la mia vita ho percepito una capacità di ascolto particolare, di vicinanza». Diaconi che sono mariti, genitori, lavoratori, non sono identificati come «santi»: hanno difetti e pregi ovviamente come tutti ma dall'osservatorio della D'Urso rivelano alcuni tratti in comune. «Non conoscevo la realtà dei diaconi e ora mi rendo conto di come per alcuni di loro non sia così semplice conciliare gli impegni. Sempre immersi nel darsi da fare per gli altri: la famiglia, il lavoro, i parrocchiani o le persone cui è destinato il loro impegno pastorale... Talvolta, infatti, quando colgo maggiore stanchezza, esorto Pavarallo a prendersi qualche giorno di riposo sebbene non si lamenti mai. Nel suo caso inoltre c'è un darsi da fare, un impegnarsi che non è mai mettersi in primo piano, ma piuttosto è un agire facendo 'un passo indietro' rispetto alle esigenze degli altri, nell'or-

ganizzare i turni di ferie, ad esempio». Voi colleghi li vedete in «abiti civili», ma capita anche che li vediate nel loro servizio liturgico? «Si capita nel caso di lutti o di matrimoni e in questi casi manifestano il loro ruolo senza timore ed è bello vedere che ci sono persone che scoprono così il loro ministero o magari parrochiani che non conoscono la loro dimensione lavorativa... un po' uno scambio che crea poi comunità». E gli utenti delle biblioteche colgono la «differenza»? «No, se non si apre eventualmente qualche discorso religioso in cui magari emerge anche la loro competenza, gli studi che hanno fatto, no, ma come dicevo all'inizio questo è un po' il bello: sono persone 'ricche' che si sono preparate al loro ruolo nella Chiesa, ma che amano anche il loro lavoro, disponibili e che si scoprono un po' per volta, e non è strano che anche a chi è più lontano dalla fede magari venga voglia di fare qualche domanda... è capitato, potrebbe capitare, sappiamo che ci sono e anche su questo sono disponibili. Ogni tanto si scherza dicendo che loro hanno contatti 'più in alto' e magari per questo si chiede loro una preghiera per qualche situazione ed è bello comunque sapere che la nostra richiesta viene sempre 'presa in carico' come quando ci si organizza il lavoro».

Federica BELLO

